

L'ANALISI

Gentiloni, percorso a ostacoli

MASSIMO GIANNINI

PAROLA di Matteo Renzi: «A naso, direi che a questo punto si andrà a votare nel 2018. Quindi il governo non ha più alibi. Deve governare, e governare bene...». Tre giorni fa, in una conversazione telefonica, l'ex premier mi spiegava così la fase che ci aspetta.

UN VIETNAM quotidiano di almeno quattordici mesi. Una via crucis di battaglie politiche e di sfide economiche che farebbero tremare i polsi a chiunque. Figuriamoci a un governo appeso alla diaspora del centrosinistra e al congresso del Pd, alla manovrina di primavera e alla maxi-manovra d'autunno. Ce la può fare Paolo Gentiloni, supportato dal Quirinale ma supportato dal suo partito?

Renzi giura che ce la "deve" fare. «Scegliendo di tenere le primarie il 30 aprile abbiamo sgombrato il campo dal tema "elezioni anticipate a giugno". E se vuole la mia sensazione, non si voterà neanche a settembre, ma si andrà alla scadenza naturale della legislatura...». E che lo sostenga proprio lui, accusato di avere già in canna il fatidico #Paolostaisereno con il quale tre anni fa anticipò la cacciata di Enrico Letta, è già una notizia. L'altra notizia è che Gentiloni deve darsi una mossa. «Ora non ha più la "scimmia" del voto anticipato sulla spalla. Può e deve fare quello che serve. Deve trattare con l'Europa, ricordandosi che la flessibilità non ce l'hanno regalata, ma ce la siamo conquistata. E deve far crescere l'economia, ricordandosi che con le accise sulla benzina non si va da nessuna parte e che gli abbiamo lasciato anche una bella "dote": 1 miliardo e 800 milioni solo per la lotta alla povertà...». Ammesso che lo schema sia vero, e che Renzi sia sincero, questo governo non ha molto filo da tessere, di qui al prossimo anno. L'agenda economica è quasi proibitiva. La confusione programmatica regna sovrana.

Primo appuntamento: la "manovrina" da 3,4 miliardi subito (pena la procedura d'infrazione Ue). Qui scontiamo un peccato di "ubris" imperdonabile. Abbiamo creduto di piegare l'Europa, ma l'Europa ha piegato noi. Dove trovare i soldi? Finora sono filtrate indiscrezioni inquietanti (l'immarcescibile "mini-stangata su sigarette e carburanti"), ipotesi farneticanti (l'impagabile "tassa secca" sui videogames), scappatoie rassicuranti (l'immanca-

bi "recupero di evasione fiscale"). La prima l'ha stroncata Renzi in assemblea Pd, la seconda l'hanno smentita al Tesoro, la terza l'hanno contestata i feroci tecnocrati di Bruxelles. Risultato: impasse totale. L'unica cosa certa è che i 3,4 miliardi dovrebbero arrivare per un quarto da tagli di spesa, e per tre quarti da nuove entrate. Padoan ha giurato: sarà una manovra espansiva. Come si potrà espandere l'economia, con un mix del genere, è un mistero misterioso.

Secondo appuntamento: Piano per le riforme e Documento di Economia e Finanza entro il 30 aprile. Anche qui la nebbia resta fitta. Dobbiamo dimostrare ai mercati e poi anche alla Commissione Ue che siamo capaci di immettere nuovi stimoli alla crescita e di abbattere il debito pubblico. L'ipotesi è inserire nel Def la riduzione del cuneo fiscale, e nel frattempo portare al traguardo la legge sulla concorrenza. Meglio tardi che mai. Ma sul cuneo fiscale un'operazione che incida nelle tasche dei lavoratori e nei portafogli delle imprese non può essere inferiore ai 20 miliardi: dove li troviamo, visto che nei due anni passati ce ne siamo già bruciati 10 per gli 80 euro e 19 per la decontribuzione sui neo-assunti? Quanto alla legge sulla concorrenza (nel frattempo smontata pezzo a pezzo dalle varie lobby, tanto che ancora una volta dovremo rassegnarci a non trovare i farmaci di fascia C fuori dalle farmacie) chi ci assicura che arriverà al traguardo, visto che imputridisce in Parlamento da due anni?

Terzo appuntamento: la legge di bilancio per il 2018 entro il 30 settembre. Qui sono guai ancora più seri. Si parte con un'ipoteca micidiale: 19,6 miliardi di clausole di salvaguardia (cioè di rincari Iva automatici sui beni anche di prima necessità). Come si turba questa falla, nessuno lo sa. Ma ammesso che ci si riesca, dove si trovano le risorse ulteriori per far risalire il Prodotto interno lordo un po' più di un miserabile 0,9%? E dove si trovano i risparmi per ridurre un debito da 2.200 miliardi, superiore al 133% del Pil? Ci sarebbero le privatizzazioni. Pare che il Tesoro voglia portare in cassa già quest'anno 8 miliardi vendendo le Ferrovie e la seconda tranche di Poste. Idea magnifica. Se non fosse che di nuovo Renzi, al conclave piddino, ha già detto che «la stagione delle priva-

tizzazioni andrà ripensata», Delrio ha spiegato «ho dei problemi a privatizzare le Frece delle Ferrovie con dentro il trasporto pubblico regionale», e i Sanders e i Corbyn de noantri hanno avvertito che «quelle ricette neo-liberiste non funzionano più». Dunque, avanti tutta con lo Stato padrone.

Tutto questo, senza trascurare il «nuovo ruolo da attribuire alla Cassa depositi e prestiti» (da almeno quindici anni un richiamo rituale, onnipresente e rassicurante, se solo qualcuno ci spiegasse cosa significa). E senza dimenticare il salvifico "lavoro di cittadinanza" (l'ultima pallottola d'argento sparata da Renzi, che forse serve a competere nel cielo pentastellato con il "reddito di cittadinanza", ma non rischiare la notte nella quale siamo piombati). Pierluigi Ciocca, ex vicedirettore generale di Bankitalia, l'ha fotografata così: quanto l'Italia produce resta inferiore dell'8% rispetto a ciò che produceva nel 2007, i consumi sono del 5% al di sotto, gli investimenti del 28%, l'occupazione del 3%, la produttività del lavoro del 5%.

Questo ha di fronte, Gentiloni. Un compito immane da svolgere, e un coacervo di contraddizioni da sciogliere. Come ripete Calenda, «dire privatizzazioni no, nuove tasse no, e una procedura d'infrazione no, sono cose che non possono stare insieme». Questo governo, se non vuole essere un inutile governo milleproroghe, deve resistere al fuoco amico, qualunque scelta questo imponga. Aspettiamo da tempo una parola forte e chiara da Piercarlo Padoan. Nei giorni scorsi *La Stampa* gli ha attribuito un virgolettato durissimo: «Resto al mio posto solo se siamo nelle condizioni di mettere in campo un Def coraggioso, capace di accelerare le riforme». Il ministro ha smentito seccamente. Ed è un vero peccato. È esattamente la frase che vorremmo sentirgli dire, di fronte ai suoi colleghi e a tutti gli italiani.

CHIRKOUZJONE/REDAVITA

